

C'è un “nuovo analfabetismo”?

Alberto Sobrero

Chi si occupa di scuola è piacevolmente sorpreso dal fatto che in questi giorni si sono letti molti commenti sul rapporto INVALSI 2019. Ce n'è voluto, di tempo (e di pazienza), ma forse ci siamo: adesso si parla anche della scuola italiana, e c'è qualcuno che – muovendo dai dati INVALSI - si sta facendo delle domande. Ad esempio Silvia Ronchey, che su Repubblica del 12 luglio si chiede “Perché siamo tornati analfabeti”.

Che problemi ci fossero lo sapevano da molti anni coloro che si occupavano davvero, e seriamente, di scuola: e non lo si sapeva grazie ad articoli strillati ma ad indagini serie e approfondite: il solo INVALSI va predicando nel deserto da almeno 10 anni, con montagne di dati che pochissimi hanno letto e quasi nessuno ha approfondito. Eppure, nella migliore tradizione italiana, i problemi, così ignorati, si sono lasciati (o fatti) incancrenire nel generale disinteresse, sino a quando sono diventati improvvisamente emergenza nazionale. Ed ecco gli specialisti dell'emergenza, i tuttologi che magari dopo essersi diplomati o laureati non sono mai entrati in una scuola italiana ma hanno subito capito tutto: come da copione hanno additato al pubblico ludibrio gli efferati colpevoli, svelato le oscure trame e portato alla luce complotti internazionali, cercando e trovando capri espiatori (meglio se della parte politica avversa e meglio se deceduti: non si sa mai, potrebbero difendersi...). Non importa che non si conosca l'argomento: può trattarsi della formazione degli insegnanti o dell'efficacia dei vaccini, quello che conta è ‘la firma autorevole’: ad esempio, appunto, Silvia Ronchey.

Solo un'affermazione di SR è pienamente condivisibile: “La rete è tutta un fiorire narcisistico di pseudoscrittori e di pseudosapienti che postano i loro scritti, spesso pastiches di frasi altrui malamente comprese e peggio assemblate, con la probabilmente sincera ancorché infondata convinzione di fornire un contributo proprio, in ogni caso con l'ambizione di porsi loro stessi come datori anziché ricettori di sapere”. Vale anche, aggiungerei, per la stampa più ‘aggiornata’ e per scrittori veri e propri: come, temo, l'autrice dell'articolo. La quale – dovete leggerlo, è una favola – per ricostruire in 500 battute 50 anni di storia si fa un film (scusate l'espressione, ma mi pare che renda molto bene il concetto) di grande fantasia e di malferma filologia, a dispetto della sua apprezzata professionalità nel campo della filologia bizantina: un film in cui, negli anni Settanta del secolo scorso, l'istruzione “progressivamente svuotata di contenuti, ridotta a mera illusione” è stata il vero oppio dei popoli, imposto da un'ideologia e da una strategia politica o partitica (indovinate

di che parte), e la “cosiddetta democratizzazione della cultura” ha fatti danni gravissimi; un film in cui i raffinati e complessi studi sulla struttura del lessico (di Tullio De Mauro: e perché non citarne il nome? Forse spaventa ancora...) finalizzati alla progressione nell'insegnamento del lessico sono ridicolmente trasformati nella proposta di “libri in cui non fosse usato che un numero limitato di vocaboli”. E qui ci si chiede perché un'accademica importante non avverta la necessità di leggere qualcosa, non dico tutto ma almeno qualcosa, di Tullio De Mauro, prima di avventurarsi in terra incognita. Nel film c'è anche la lotta al nozionismo – ma perché non discuterne, invece di evocare schifilosamente la parola con connotazione sbrigativamente dispregiativa - e c'è la “condanna della complessità della parola”. Qui si tocca il colmo: De Mauro ha dedicato una vita alla ‘complessità della parola’ e alle sue implicazioni didattiche. Ma perché non leggere ecc.? Nello stesso film, ancora, c'è l'ostracismo per i classici (ma pensa un po'!) e per i grandi romanzi dell'Ottocento.

Il tutto serve a dimostrare la tesi di fondo: è una congiura cattocomunista che ha voluto e prodotto l'attuale analfabetismo, “condizione che, com'è noto, aiuta ad opprimere e dominare le masse, non certo a promuoverne l'autodeterminazione o la coscienza politica”. No, non lo dico io: giuro che è scritto nell'articolo. Riepilogando: è tutta colpa della congiura cattocomunista, al tempo del dominio della cultura comunista (ovvero democratica: pare che per la studiosa siano sinonimi) nella scuola italiana.

Facile obiettare che il bersaglio è scelto malissimo. Purtroppo documenti e iniziative ispirate da De Mauro hanno avuto un impatto molto marginale sulla scuola italiana: per fare un esempio, da un'inchiesta del 2014 risultava che il testo-base del GISCEL, noto con il nome “Dieci tesi per un'educazione linguistica democratica”, 40 anni dopo la sua pubblicazione era conosciuto – e in modo per lo più generico – dal 20% dei docenti interpellati. Non di più. Se la diagnosi fosse super partes si scoprirebbe facilmente che De Mauro e l'educazione linguistica democratica non sono stati il problema ma sarebbero stati la soluzione del problema.

Perché non parlare invece delle cause vere e profonde, magari lasciando la parola a chi nella scuola ci lavora davvero, o almeno ne conosce almeno una parte della sterminata letteratura? Perché non parlare della gestione politica della scuola nell'ultimo mezzo secolo, che ha considerato il capitolo ‘istruzione’ quasi sempre come un Bancomat a cui attingere per altre necessità, sempre prioritarie? Siamo così arrivati, tanto per non rimanere nel generico, a essere i terzultimi in Europa per investimenti nel settore educativo: il 3,8% del PIL a fronte di una media europea del 4,8 (ma per il 2019 con il documento programmatico di bilancio la percentuale è ulteriormente scesa, e di molto: al 3,5%): per intenderci, la Danimarca spende il 7% del PIL, la Svezia il 6,5%, il Belgio il 6,4. Solo Romania e Irlanda sono dietro di noi, col 3,1 e il 3,7. Vogliamo vedere le cose diversamente,

valutando la percentuale dedicata all'istruzione in rapporto alla spesa pubblica totale? Allora siamo gli ultimi, con il 7,9%. Subito sopra di noi troviamo la Grecia con l'8,2 e la Romania con l'8,4.

Prospettive? Basta rileggere la dichiarazione del ministro Bussetti del febbraio scorso: a chi chiedeva più soldi per gli Istituti scolastici del Mezzogiorno (in condizioni anche edilizie molto preoccupanti) rispondeva testualmente "Non servono più fondi. Serve più sacrificio, più lavoro, più impegno". Un bel programma, non c'è che dire.

Le conseguenze? Una per tutte, di valore anche simbolico: la formazione degli insegnanti, sia iniziale che in servizio, da qualche decennio è praticamente ferma al palo. Strutture che funzionavano spesso bene (le SSIS) non sono state potenziate ma, al contrario, sono state chiuse; programmi e Indicazioni ministeriali, anche avanzati, sono pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale ma non sono utilizzati come documenti guida in indispensabili iniziative di aggiornamento generalizzato, sistematico e ricorrente. E così abbiamo una scuola con insegnanti che vengono demotivati e sminuiti socialmente, si arroccano su lezioni frontali e interrogazioni, anzi molto spesso su 'verifiche' (quiz improvvisati) ben poco formative, una scuola che teme di innovare e sperimentare, di sfruttare adeguatamente le tecnologie o, più spesso, di formare delle competenze per usarle, e così via.

Ma questo sarebbe solo l'inizio di un discorso molto lungo, che varrebbe la pena di fare con la documentazione e le informazioni necessarie, con lo scopo non di additare inverosimili untori ma di costruire intorno alla scuola un contesto sociale e culturale che la aiuti a essere moderna, aperta, e – se Silvia Ronchey permette – inclusiva e democratica.